La Voce degli Stelliniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stelliniani" di Udine – Anno IX – Numero 1 – Luglio 2010
Periodicità quadrimestrale – Spedizione in abbonamento postale – Articolo 2, comma 20/c, legge 662/96 – D.C.I. "UD"

Come l'Araba Fenice risorge dalle proprie ceneri

Questo numero della *Voce* si apre con una riflessione sul crollo finanziario che dagli Stati Uniti si è propagato a macchia d'olio in tutti i paesi occidentali per effetto della mondializzazione dei mercati. In Italia veramente esso aggrava un fenomeno già in atto da moltissimi anni, i cui prodromi si possono cogliere addirittura negli anni Settanta del secolo scorso, quando incominciò ad accumularsi quel debito pubblico che nel volgere di quattro decenni sarebbe divenuto incontrollabile. Attualmente la depressione economica – sebbene non sia altro che l'aspetto ultimo di una crisi presentatasi prima come decadenza dei valori morali, spirituali e culturali – è sicuramente il mostro che, data la sua ricaduta materiale, maggiormente terrorizza l'Italia. Certo disoccupazione, precarietà del lavoro, cassa integrazione e licenziamenti sono problemi gravissimi che riguardano tutti, ma la tragedia interessa soprattutto i giovani. È ad essi, pertanto, che mi rivolgo in particolare.

Ma che dire loro? Dovrei forse, per meglio illustrare la gravità della situazione, ricorrere ai dati ISTAT, ma mi sembra davvero inutile snocciolare cifre e percentuali che chiunque può facilmente leggere sulla stampa o su internet. Oppure dovrei fare catastrofici vaticini, rievocando i fantasmi del 1929 e ripetendo una cantilena dall'effetto soporifero? Altrettanto inutile considero in questo contesto citare filosofi, storici ed economisti, che conducono analisi, formulano teorie, suggeriscono terapie taumaturgiche, ripetendosi o confutandosi senza soluzione.

Preferisco invece ricordare ai giovani come la storia dell'umanità sia stata un alterno susseguirsi di periodi di crescita e di recessione e come essa sia sopravvissuta anche alle crisi più gravi. Ci sarà anche questa volta la ripresa, sebbene siano forse necessari tempi molto lunghi. D'altra parte, per non ricorrere sempre alla lingua greca, voglio sottolineare come l'ideogramma cinese con cui si scrive la parola *wei–ji* (corrispondente al nostro termine *crisi*) sia composto da due segni con valenza semantica opposta: il primo indica un pericolo, il secondo indica un'opportunità alludendo alla possibilità insita nell'essere umano di migliorarsi nei momenti negativi della vita.

Desidero, quindi, formulare ai giovani l'augurio che nel frattempo possano trovare in se stessi la forza per affrontare i momenti duri, convinti che da questa crisi economica la società potrà risorgere profondamente rinnovata, e non solo dal punto di vista materiale, come l'Araba Fenice risorge dalle proprie ceneri. Si tratta di smettere gli atteggiamenti rinunciatari e vittimistici, spregiudicati e cinici; si tratta di affrontare le difficoltà con la giusta grinta e la giusta determinazione.

E giacché i destinatari di questo editoriale sono stelliniani, non risulteranno inopportune alcune considerazioni che fungano loro da viatico nel difficoltoso cammino. Se è vero che le persone colte sono meno soggette a disturbi psichici e neurologici, e hanno addirittura una vita più lunga di chi non ha studiato, se è vero che il liceo classico fornisce un'ottima preparazione sia sul piano umanistico che su quello scientifico (come rilevato anche dai recenti studi fatti dalla Confindustria), rendendo critici e duttili in modo da sapersi adattare al mercato del lavoro, se in particolare è vero che il liceo classico di Udine è tra i migliori d'Italia, tale consapevolezza sproni gli studenti dello Stellini a intraprendere gli studi universitari con maggiore entusiasmo e incisività e a condurli tempestivamente a termine.

Sono tempi duri e lo saranno sempre di più: non posso negarlo. Tuttavia – fermamente convinta che sia valido oggi più che mai quanto scriveva il 10 marzo 1808 il prefetto del Dipartimento di Passariano, il quale, nell'annunciare ufficialmente l'apertura del nostro Liceo, invitava i giovani a iscriversi "perché esso li ammette alle Università e poi a qualunque pubblica professione" e aggiungeva che tale liceo avrebbe assicurato loro "un'illuminata educazione" e "una scientifica istruzione" in modo da renderli "capaci all'esercizio dei doveri civili e morali nella carriera cui vorranno nel progresso dedicarsi" – dico agli studenti stelliniani che sono avvantaggiati rispetto ai coetanei.

Qual è dunque il messaggio che rivolgo loro? È l'invito a guardare una fotografia, quella che compare proprio in questa pagina, ovvero un'istantanea scattata, forse da Aurelia Conti, ai suoi compagni di classe, la III A dell'a.s. 1953/54. Uscivano quei ragazzi in gruppo dal Liceo e andavano sorridenti e fiduciosi incontro alla vita. Eppure erano gli anni del dopoguerra: furono anni ben duri anche quelli!

Elettra Patti

In libreria a settembre il volume sullo Stellini: entro agosto sarà spedito a quanti l'hanno prenotato

Stiamo arrivando!

Anni Cinquanta. Un gruppo di studenti esce dal Liceo al termine delle lezioni.

Per usare una metafora ciclistica, possiamo dire che il libro dedicato al bicentenario dello Stellini è giunto, ormai, all'ultima curva: la curva dopo la quale si vede il rettilineo e, finalmente, lo striscione d'arrivo. È stata una corsa lunga e faticosa, nella quale il progetto degli Stelliniani è stato costretto a misurarsi con difficoltà prevedibili ed ostacoli improvvisi, ad affrontare salite impervie e falsopiani interminabili, dove il rischio di fallire ha accompagnato l'impresa ad ogni chilometro. Adesso, tuttavia, la prova è superata e breve è la distanza che lo separa dal traguardo. Sarebbe stato un peccato, del resto, se non si fosse potuta rivisitare la storia di una scuola che ha avuto come allievi, tra gli altri, Ardito Desio e Vincenzo Manzini, Tiziano Tessitori e Loris Fortuna, Giovanni Battista Berghinz e Luigi Cosattini, Elio Bartolini e Sergio Maldini, Tarcisio Petracco e Carlo Sgorlon.

Ne parliamo con il curatore dell'opera, il professor Federico Vicario, docente di Linguistica all'Università di Udine e Vicepresidente della Società Filologica Friulana. Ci accomunano un'antica amicizia e lo stesso anno di maturità, il 1984: lui nella sezione A dello Stellini (quella delle D'Atena, dei Comei, dei Capodicasa e dei Boz), il sottoscritto nella sezione B (quella dei Persic, dei Frappa, dei Cernecca e dei Liva).

Caro Federico, allora è proprio vero: si sta per andare in stampa.

Con una certa soddisfazione posso confermare questa notizia, una notizia che molti amici attendevano da tempo: spero che i contenuti e la qualità del libro, pubblicato con l'editrice universitaria Forum, ripaghino le attese di tutti, in primis quelle dei collaboratori e dei soci degli Stelliniani. La spedizione del volume, per quanti hanno già effettuato la prenotazione con la cedola, avverrà tra breve; la sua presentazione ufficiale e la sua distribuzione nelle librerie, invece, avranno luogo in settembre.

(segue a pagina 2)

Le conclusioni del seminario al quale hanno presenziato anche l'Arcivescovo di Udine, il Sindaco e il Presidente della Provincia

Non esiste vera legalità senza equità e giustizia

Il 27 marzo si è svolto nell'aula magna dello Stellini il seminario *I tempi del Diritto e i diritti del Tempo*, simposio inserito nell'ambito del progetto 'Diritto e Giustizia', organizzato dagli Stelliniani in collaborazione con il Liceo Stellini e l'Unione Giuristi Cattolici di Udine e Gorizia, grazie al sostegno della Fondazione CRUP. Al convegno sono intervenuti la presidente dell'associazione, prof.ssa **Elettra Patti**, la preside del Liceo, prof.ssa **Giovanna Marsoni**, e il presidente della sezione di Udine e Gorizia dei Giuristi Cattolici, notaio **Paolo Alberto Amodio**.

La prof.ssa Marsoni ha rivolto il benvenuto della scuola a tutti i presenti, ai tre relatori e specialmente alle autorità che hanno onorato il Liceo della loro presenza: mons. Andrea Bruno Mazzoccato, Arcivescovo di Udine, l'on. Pietro Fontanini, Presidente della Provincia, e il prof. Furio Honsell, Sindaco della nostra città.

Dopo i messaggi introduttivi della prof.ssa Patti e del notaio Amodio, ha portato il suo saluto S.E. **mons. Mazzoccato**. L'Arcivescovo ha dichiarato la propria gratitudine agli organizzatori, perché la partecipazione al seminario – oltre ad offrirgli l'occasione di ritornare ai tempi della propria giovinezza, quando lui stesso aveva frequentato il classico – gli consentiva di sperimentare come i giovani avrebbero reagito agli stimoli proposti da un evento culturale che li induceva ad approfondire il senso e la verità della loro esistenza.

È quindi intervenuto l'on. **Pietro Fontanini**, il quale ha pure espresso il suo compiacimento per l'invito, ricordando come lo Stellini abbia raggiunto traguardi di eccellenza e sottolineandone la capacità di promuovere talenti e intelligenze utili e feconde per l'intero Friuli.

Ha preso infine la parola il prof. **Furio Honsell**, che si è dichiarato favorevolmente impressionato dall'impegno culturale degli Stelliniani – i quali coltivano una tradizione diffusa soprattutto negli Stati Uniti, dove le associazioni di ex studenti concorrono a promuovere l'immagine delle loro scuole – ed ha apprezzato le finalità del progetto, sia in quanto diretto ad esaltare la forza della logica persuasiva, sia perché tale da formare una cultura della legalità attraverso i valori della giustizia.

* * *

L'avv. **Gabriele Damiani** – investito, secondo tradizione, della funzione di moderatore – ha introdotto i lavori sottolineando come i concetti di *tempo* e di *diritto*, argomento del seminario, rivelano una contiguità che finisce per diventare vera e propria osmosi. Citando la filosofia tedesca, egli ha ricordato, infatti, che il giurista è un uomo che guarda al passato quando è chiamato a giudicare; che guarda al presente quando deve applicare le legge; che guarda al futuro quando deve forgiare una nuova regola.

Il primo dei relatori è stato il prof. **Daniele Picierno** – per più di trent'anni docente di Storia e Filosofia allo Stellini ed attuale presidente onorario dell'associazione – il quale ha dissertato sul tema ***I tempi del diritto. I concetti del diritto***. Egli si è soffermato sul rapporto controverso che divide, nel pensiero filosofico, il concetto di norma da quello di diritto; sull'antinomia che può esistere tra le leggi che un determinato potere imponga, perché autolegittimato dalla propria autorità, ed i valori universali che costituiscono il "diritto naturale".

Il relatore ha voluto con ciò evidenziare il carattere problematico dell'idea di giustizia, osservando come la storia del diritto, dal mondo classico ai nostri giorni, sia caratterizzata da ricorrenti paradossi. Si ingannerebbe, pertanto, chi cercasse un paradigma di giustizia valido per ogni epoca ed ogni latitudine. Un'incommensurabile distanza divide, infatti, il nostro concetto di giustizia da quello posseduto nella città di Atene o, meno di un secolo fa, nella Germania nazista. Ed è proprio la percezione di questa complessità a tornarci preziosa. Come pure è

In prima fila, terzo da sinistra, il sindaco Honsell. Alla sua sinistra, l'on. Fontanini e mons. Mazzoccato. Sempre in prima fila, primo da destra, il prof. Castellano

prezioso ricordare che la giustizia non è un ideale astratto, ma soprattutto un valore umano; che la legge non trova la sua giustificazione nell'autorità dalla quale provenga, ma nella razionalità della regola che essa pone. Occorre abbandonare, pertanto, una prospettiva del diritto come strumento diretto a soddisfare la mera utilità naturale oppure la felicità personale, perché l'una ci condurrebbe verso l'assolutismo statale, l'altra verso il relativismo etico.

La giustizia non esiste, infatti, se non in rapporto ai cittadini che ne sono destinatari e questa relazione si svolge, per intero, dentro i confini della Storia e del Tempo. E se è vero, come è vero, che il diritto si evolve e modifica, è proprio questa la dimostrazione che esso non è *forma* quanto piuttosto *contenuto*: un contenuto pienamente decifrabile solo con la passione e la sensibilità dello storico. Considerarlo, viceversa, un mero strumento di controllo sociale vorrebbe dire sacrificare all'idea di giustizia la nostra libertà e, in ultimo, la nostra stessa anima.

* * *

È quindi intervenuto l'avv. **Paolo Moro**, docente di Filosofia del diritto presso l'Università di Padova, il quale ha trattato del *processo*, quale tempo e luogo in cui si manifesta compiutamente la giustizia (***Il diritto nel tempo. Il processo e l'esperienza storica della giustizia***).

L'avv. Moro ha sostenuto che, per superare quella crisi dell'idea di giustizia che caratterizza tanta parte della storia moderna, è necessario ritornare al concetto che di essa si erano formati i greci. È inutile, infatti, disporre di un catalogo di diritti solo formalmente enunciati, se non esiste una sede nella quale essi possano trovare attuazione. Proprio Platone, del resto, ha detto che si deve intendere per "giustizia" quello che viene stabilito nel corso di un giudizio.

Il processo possiede tre caratteristiche fondamentali. In primo luogo, esso è un paradigma conoscitivo della giustizia, perché è il luogo in cui essa concretamente si rivela; in secondo luogo, il processo è la forma più antica di esperienza giuridica, in quanto il primo contatto dell'uomo con la norma è avvenuto allorché si è trattato di decidere chi avesse torto o ragione; in terzo luogo, il processo segna l'irruzione del *logos* nel contesto conflittuale e violento del consorzio umano. Quest'ultima è la sua prerogativa più importante, perché il processo è, per definizione, il metodo di superamento di un contrasto ed è proprio questa sua attitudine a renderlo attuale e quindi "classico".

Qual è dunque – ha concluso l'avv. Moro – il *tempo* del processo? Per darne conto, il relatore ha preso le mosse dalla distinzione fra il tempo inteso come sequenza *diacronica* di un prima e di un poi (*krònos*) ed il tempo inteso come sviluppo circolare, nel quale la realtà fenomenica è percepita in forma *sincronica* dalla coscienza (*aiòn*). Anche il processo condivide questa struttura circolare, ma presenta un aspetto ulteriore. Raramente, infatti, la contesa giudiziale si arresta con la sentenza, la quale conclude solo formalmente la disputa, poiché il dibattito che ha dato origine alla lite è destinato a non esaurirsi mai. Ciò che distingue il processo è quindi l'*eterno presente* del pensiero che continuamente si interroga: quello che i greci definivano l'*istante*. Il tempo ultimo del processo consiste, pertanto, nella sua *durata*; nel permanere di una dialettica che prosegue oltre ogni decisione e ripete, con la sua inesausta indagine, il movimento stesso dell'umana conoscenza.

* * *

Il simposio è stato concluso dalla relazione del prof. **Danilo Castellano**, preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Udine, che ha parlato de ***Il Tempo del Diritto***.

Egli ha esordito affermando che è necessario chiedersi, in primo luogo, se il Diritto abbia un *Tempo*: se sia cioè possibile individuarne la genesi storica. A questa domanda si è soliti rispondere con i princìpi della teoria "contrattualistica", secondo la quale la nascita dello Stato, fondato sul patto sociale stretto dagli uomini per uscire dalla conflittualità di natura, ha preceduto quella del diritto. Portando alle estreme conseguenze tale concezione, gli assertori del positivismo giuridico sono giunti a sostenere che ogni sistema normativo trova la sua giustificazione nel carattere di generalità derivante dal fatto di rappresentare l'espressione dal potere costituito. Questa prospettiva ha condotto, peraltro, ad evidenti contraddizioni, perché l'esperienza concreta – e, in particolare, quella dei regimi totalitari – ha dimostrato che vi sono norme le quali, pur essendo generali, non sono per ciò stesso giuste.

L'ulteriore domanda che ci si deve porre è pertanto quella di identificare quale sia la condizione che certifica la *giustizia* – o, più esattamente, l'*equità* – del diritto. Dopo aver distinto la nozione di *legge*, che è l'espressione della volontà razionale ordinata ad un fine, da quella di *norma*, che ne costituisce la realizzazione concreta nelle varie condizioni di spazio e di tempo, il relatore ha sottolineato come il fondamento della giustizia vada ricercato non già nel mutevole catalogo delle opinioni e dei gusti, ma in un ordine di valori che appartengono ontologicamente alla natura umana e che la stessa ragione riconosce come tali.

Sotto questo profilo, anche il controverso fenomeno della globalizzazione – laddove concorra a destabilizzare l'egemonia degli stati nazionali e, con essa, il giuspositivismo – può rivelare interessanti prospettive, facendo sì che il *tempo* più autentico della giustizia diventi quello dell'attesa. L'attesa di un Diritto nuovo, che non trovi più la sua legittimazione nel potere dal quale esso provenga, ma piuttosto nel fatto di costituire attuazione dell'equità: applicazione al caso concreto di ciò che *in sé e per sé* – come insegnava il *Minosse* platonico – è avvertito come giusto.

* * *

A conclusione del seminario, il prof. Stefano Perini, responsabile per il Liceo del premio 'Sergio Sarti', ha premiato i vincitori del concorso tenutosi nei locali della scuola il 13 marzo e dedicato alla memoria dell'illustre Maestro. **Valeria Pace** e **Alessandra Antonelli** (entrambe della III B) si sono aggiudicate, rispettivamente, il primo e secondo premio per la sezione-interni, mentre **Maddalena Armellini** (V C del Liceo Europeo 'Uccellis' di Udine) e **Laura Marcon** (III B del Liceo Classico 'Dante Alighieri' di Gorizia) sono risultate prima e seconda classificata della sezione-esterni.

Ettore Giulio Barba e Andrea Purinan

INTERVISTA AL CURATORE

Il prof. Federico Vicario

(segue da pagina 1)

Ci vuoi raccontare com'è nata l'idea di realizzare questo libro?

Il momento era propizio. Parlando con i colleghi del direttivo, abbiamo pensato che la ricorrenza dei duecento anni dalla fondazione del Liceo, avvenuta nel 1808, fosse l'occasione giusta per festeggiare la nostra scuola, ricostruendone la storia e ricordando alcune delle figure che l'hanno illustrata in questi due secoli. L'idea, presentata all'assemblea dell'associazione nel gennaio 2006, è subito piaciuta e da allora ci siamo messi all'opera. Si consideri, per altro, che fino a questo momento non esistevano lavori di tale impegno e prospettiva; l'unico saggio disponibile sulle vicende del Liceo, certo molto meno ampio, è quello del preside Passone scritto negli anni Settanta.

L'opera si intitola "Il Liceo Jacopo Stellini. Duecento anni nel cuore del Friuli". Il senso è chiaro, ma merita, comunque, un approfondimento.

Il Liceo di Udine ha svolto una funzione fondamentale nella formazione sociale, culturale e civile di generazioni e generazioni di friulani. Allo Stellini si sono forgiate alcune tra le migliori intelligenze del Friuli, persone che si sono distinte nelle professioni, nella politica, negli studi umanistici e nella ricerca scientifica; questo è il contributo che la scuola ci ha dato, come singole persone e come comunità, e per questo dobbiamo ringraziare il nostro Liceo. "Duecento anni nel cuore del Friuli", dice il titolo, ma anche "Duecento anni nel cuore dei friulani".

Una delle maggiori difficoltà è stata quella di reperire le necessarie risorse economiche. A chi si deve il finanziamento di questo progetto?

Dobbiamo ringraziare una pluralità di soggetti istituzionali e privati. Oltre alla Regione autonoma (assessorato alla cultura), alla Provincia di Udine, alla benemerita Fondazione CRUP e al Consiglio d'Istituto dello Stellini, un grato pensiero va a Tania Andrioli, a Enrico Veneroso, a Giuseppe Zuccato e a Elettra Patti, che hanno sottoscritto un cospicuo numero di copie del volume. A questi si aggiungono quanti hanno già prenotato la pubblicazione con la cedola, circa trecento persone. Naturalmente i costi non sono coperti per intero: adesso tocca a noi stelliniani fare la nostra parte.

Sappiamo che si tratta di un volume di grande respiro. Ci puoi fornire qualche dato?

I contributori sono circa una sessantina. Le sezioni del libro riguardano la storia della scuola in questi due travagliati secoli, le strutture dell'istituzione (biblioteca, archivio, edifici), una riflessione sulle attività e l'offerta formativa della scuola (teatro, musica, percorsi sperimentali); ai profili di presidi e docenti, seguono i ricordi degli stelliniani, a partire da chi ha frequentato l'istituto nel pieno svolgersi della seconda guerra mondiale fino a noi. Chiudono il volume gli elenchi completi dei maturati dal 1919 a oggi (circa 9.000) e gli elenchi dei professori.

È possibile avere qualche indiscrezione sulla presentazione del volume?

La presentazione, come dicevo, avverrà in settembre, probabilmente la quarta settimana del mese; la sede è ancora da decidere, abbiamo diverse idee. Ci attendiamo, in ogni caso, una grande partecipazione di pubblico per una nuova grande festa del nostro Liceo, come già avvenuto per la celebrazione del bicentenario al Palamostre.

* * *

Sì, la ricordiamo bene quella festa, con la quale il Liceo classico udinese concludeva i suoi primi duecento anni di vita. Adesso il programma si completa con la pubblicazione di un'opera che ne costituisce la sintesi ed introduce ad una storia ancora tutta da scrivere. Un altro secolo è appena finito. Uno nuovo, il terzo, è già cominciato.

Andrea Purinan

È stato uno dei padri fondatori ed il primo presidente: senza il suo entusiasmo l'associazione non sarebbe esistita

Lino Comand, Stelliniano Doc

Non si vorrebbe mai scrivere un necrologio, specie quando si tratta di persone che sprizzavano vitalità da tutti i pori: l'avvocato Lino Comand, con il quale ho avuto una frequentazione non lunga ma intensa negli anni in cui ho diretto il Liceo Stellini, sia nei gesti che nelle parole trasmetteva quella sua vitalità a quanti si trovavano a condividere progetti o iniziative nei vari campi.

Aveva alle spalle una brillante carriera forense ma era come un giovane praticante per l'impegno che metteva nel sostenere processi non facili. La politica, quella attiva, che non va a caccia di poltrone, ma mira a raggiungere il bene comune, era la sua seconda passione. A me piace qui ricordarlo soprattutto come presidente dell'Associazione "Gli Stelliniani", che contribuì a fondare insieme a chi scrive, realizzando un'idea che era già presente nella mente di chi mi aveva preceduto nella Direzione dello Stellini, la collega Isabella Baccetti Londero.

Sin dal primo momento, l'avvocato Lino si entusiasmò all'idea, avvicinò amici e conoscenti del mondo politico e culturale udinese e friulano. Tante erano le sue conoscenze e tanti vennero attratti nell'impresa non facile: si trattava di "recuperare" centinaia e centinaia di ex alunni, ex docenti che erano rimasti legati allo storico Liceo di Piazza I Maggio, ma che non trovavano occasioni per incontrarsi e operare assieme per un progetto che non era di semplice amarcord, ma mirava anche a rilanciare l'Istituto e gli studi classici.

Discutemmo a lungo sul nome da dare all'Associazione e alla fine scegliemmo di non chiamarli "ex-Stelliniani", ma semplicemente "Stelliniani". Furono mesi di intenso lavoro: si trattava di elaborare uno statuto, di programmare attività di tipo culturale e non solo. Ricordo con piacere come mi apostrofò al termine della prima assemblea, nella quale pronunciai il discorso introduttivo che lo colpì (vedi l'articolo sul volume di imminente pubblicazione sui 200 anni dello Stellini): "D'Avolio, sai che sei bravo?" Era un complimento inatteso e sincero, tipico della sua franchezza, come a voler dire "quasi quasi non ci avrei creduto!" dopo le note polemiche di stampa prima del mio arrivo allo Stellini e la fama di uomo ideologicamente "segnato" a sinistra.

A quei tempi ancora la distanza tra democristiani e comunisti non era stata superata, come avvenne qualche anno dopo. Sapevamo di avere due storie politiche diverse, ma non tardammo ad intenderci sul futuro di quella collaborazione. L'Avvocato, così lo chiamavamo confidenzialmente con un richiamo all'altro famoso "Avvocato" di Torino, non risparmiava energie: mettemmo in cantiere alcuni progetti che si sono poi realizzati nel corso degli anni: la ristampa del volume di Passone sulla storia del Liceo, l'informatizzazione della Biblioteca e una serie di incontri culturali di cui si parla appunto nel volume del Bicentenario, grazie alla preziosa ricostruzione da parte dell'attuale presidente dell'Associazione, professoressa Patti. Sulle Feste di Primavera al Castello di Susans non mi soffermerò: fu una idea tutta sua e a lui si deve la copiosa schiera di sponsor.

Comand vedeva nell'Associazione un punto di riferimento culturale per la città e infatti numerose furono le occasioni in cui si parlava delle vicende del Friuli, dall'Università al terremoto, alla campagna napoleonica in Friuli. Ma anche le questioni nazionali e internazionali trovarono spazio negli incontri promossi dagli Stelliniani. A me piace ricordare i suoi interventi calorosi e ottimistici, anche quando sembrava che le difficoltà organizzative mettessero in crisi l'Associazione, che vive ancora oggi; e occorre riconoscere che, senza la sua spinta e la sua determinazione, oggi forse le cose non sarebbero come sono. La città di Udine e il Friuli, non solo lo Stellini, gliene saranno riconoscenti.

Prof. Pasquale D'Avolio,
già Preside del Liceo Stellini

L'avvocato, il politico e il patriarca

Professionista di successo, politico, protagonista della scena udinese e friulana degli ultimi decenni, ma anche simbolo di un periodo storico non ripetibile: quello cominciato con il secondo dopoguerra e concluso con il passaggio al Duemila. Questo è stato l'avvocato Lino Comand, scomparso all'età di 84 anni lo scorso primo aprile. Era nato il 27 ottobre 1925 a Mortegliano, terra dalla quale aveva attinto il temperamento e l'abito: cioè a dire l'energia, la passionalità, la determinazione e il calore umano. Ottenuta, alla fine delle scuole elementari, una borsa di studio per meriti scolastici, aveva frequentato le scuole superiori a Udine ed aveva conseguito il diploma di maturità classica al Liceo Stellini nel 1944. Venuta l'ora di iscriversi all'Università, scelse inizialmente la facoltà di Ingegneria per poi trasferirsi a quella di Giurisprudenza. Non sapremo mai quale ingegnere abbiamo perduto; sappiamo di certo quale avvocato ci è stato regalato. Un avvocato – come ha detto il collega Pietro Zanfagnini, nella cerimonia d'addio – che non aveva il timore di esporsi, di uscire dalla trincea per combattere la sua giusta partita. Il foro udinese acquistò, così, un giurista completo e soprattutto un penalista di razza, un oratore trascinante, il discepolo di una scuola antica ma anche un illuminato precursore, che rese la struttura dello studio legale più organizzata e la figura del legale più moderna.

Alla carriera professionale ha unito – come s'usava un tempo e come s'usa sempre meno – l'impegno politico e la passione civile, diventando uno degli esponenti di spicco della Democrazia Cristiana. Negli anni sessanta fu sindaco di Mortegliano, dal 1963 al 1967 segretario provinciale del partito e, dal 1975 al 1985, capogruppo Dc nel consiglio comunale di Udine. Non si ricandidò alle elezioni comunali del 1985 e sono in molti a sostenere che, morto il sindaco Candolini nell'ottobre di quell'anno, sarebbe toccato a lui subentrargli, se si fosse trovato ancora a Palazzo D'Aronco. In seguito venne nominato presidente del Consorzio per lo sviluppo dell'Università di Udine, incarico che mantenne sino al 1994. Fu allora che si rese promotore dell'iniziativa per la quale gli dobbiamo la nostra gratitudine: la costituzione dell'associazione "Gli Stelliniani", fondata nel febbraio 1995 con il contributo, tra gli altri, del preside D'Avolio e della professoressa Baccetti Londero, che aveva retto l'istituto sino all'anno prima. Del nuovo sodalizio è stato presidente sino al 2002, allorché gli è stato conferito il titolo di presidente onorario.

Nel frattempo ha proseguito la sua brillante attività professionale, durante la quale ha concorso a formare numerosi colleghi, divenuti essi stessi qualificati rappresentanti del foro friulano. Nel 2005 l'Ordine degli avvocati di Udine gli ha attribuito il riconoscimento della "Toga d'oro", per i cinquant'anni di esercizio della carriera. Lasciata la ribalta pubblica, ha vissuto con discrezione il suo ultimo tratto di strada, ma sono stati moltissimi, nel momento del congedo terreno, a volergli riservare il doveroso omaggio. Salutavano in lui non soltanto il carismatico personaggio, ma anche il generoso patriarca che era stato: un "pater familias" che aveva creduto nell'importanza dei rapporti affettivi e nel valore assoluto dell'amicizia.

Alla sua compagna di vita, signora Lucilda, e ai figli Emanuela, Stefano, Delfina, Paola e Maria Pia, tutti gli "Stelliniani" si uniscono nel suo grato ricordo e commosso pensiero.

(a.p.)

Il 27 gennaio la scuola si è fermata per commemorare la strage nazifascista di Avasinis del 1945

Il senso più profondo del *ricordare*

Fra tutti gli orrendi genocidi di cui l'umanità si è macchiata nel secolo scorso, la *Shoah*, realizzata all'interno di un programma di sterminio fondato su ragioni *culturali* particolarmente disumane, ha finito per diventare un paradigma rappresentativo di tutti gli eventi storici che abbiano come comune denominatore non solo l'«antico scopo di eliminare o terrificare gli avversari politici», ma anche «quello di cancellare dal mondo interi popoli e culture». Così leggiamo nell'Appendice all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, che nel suo saggio testamentario del 1986 scriveva ancora: «il sistema concentrazionario nazista rimane un *unicum*, sia come mole sia come qualità» perché «in nessun altro luogo e tempo si è assistito ad un fenomeno così imprevisto e così complesso: mai tante vite umane sono state spente in così breve tempo, e con una così lucida combinazione di ingegno tecnologico, di fanatismo e di crudeltà».

Da considerazioni probabilmente simili è nata la legge, votata dal Parlamento Italiano, del 20 Luglio 2000, n. 211, che all'art. 1 recita «**La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la *Shoah* (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subìto la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati**».

Nell'art. 2 vorrei sottolineare la precisa formulazione della conclusione, perché vi è implicitamente connesso proprio l'auspicio che non si verifichino mai più occasioni in cui simili tragedie possano realizzarsi. Vi si sollecitano infatti «iniziative e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi *non possano* mai più accadere» (corsivo mio).

Ne sono scaturiti diversi programmi formativi (per la verità già realizzati negli anni precedenti al Liceo Stellini, sempre attento alla sensibilizzazione dei giovani sul tema, e in altre scuole), come quelli funzionali ad incrementare la riflessione sulla *Shoah* attraverso il confronto con i testimoni: molto significativo è stato, ad esempio, l'incontro che i ragazzi del Liceo Stellini hanno avuto l'anno scorso con Boris Pahor che, pur ultranovantenne, ne ha saputo catturare l'attenzione, dialogando a lungo con loro.

Concorrono al medesimo obiettivo formativo lezioni, dibattiti, concorsi e pellegrinaggi a "luoghi della memoria" come Mauthausen, Dachau ed Auschwitz, la cui iscrizione all'ingresso del "memorial" degli Italiani (non firmata, ma di Primo Levi, come lui stesso ha detto a Giulio Nascimbeni, *Corriere della sera* del 28.10.1984) così recita: «Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa' che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa' che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non sia nuovo seme né domani né mai».

Gli studenti radunati nella palestra dello Stellini

Di recente, dal momento che il numero dei testimoni della *Shoah* si sta inesorabilmente assottigliando, per commemorare il Giorno della Memoria si va affermando la consuetudine di ricorrere a *performance* costruite su testimonianze storiche. Infatti la sera del 27 Gennaio Marta Cuscunà ha presentato, al Palamostre, la sua *pièce* "È bello vivere liberi" (premio Scenario Ustica 2009) tratto dalla biografia di Ondina Peteani, prima staffetta partigiana italiana deportata ad Auschwitz nel 1943.

* * *

La mattina dello stesso giorno allo Stellini, davanti a tutti gli allievi e ad un folto gruppo di docenti, l'attrice **Elena Vesnaver** ha tenuto una lettura scenica del suo monologo storico-civile ***Un bel posto tranquillo*** (segnalato alla IV edizione del concorso *Per voce sola* a Cuneo), incentrato sulla strage nazifascista del 1945 ad Avasinis, ridente paesino sopra Trasaghis. Nel monologo, ambientato nell'estate 1968, si immagina che Tina, una donna superstite dell'eccidio del 1945, parli, mentre sta stirando, con un commissario (le cui battute si intuiscono nelle parole della donna) venuto in paese per indagare su un misterioso delitto commesso in un bosco vicino.

L'autrice e interprete del monologo, Elena Vesnaver

Ma che cosa era successo ad Avasinis nel 1945? All'indomani della dichiarazione ufficiale della liberazione di Udine e di gran parte del Friuli, avvenuta il 1° maggio, una squadra di nazifascisti perpetrò un efferato eccidio cui Diego Carpenedo tenta una spiegazione come «volontà di trasmettere un messaggio sinistro e minaccioso, in grado di far comprendere che non sarebbe stato tollerato il minimo intralcio ai movimenti delle SS in ritirata verso l'Austria». Ma questo non aiuta certamente a capire – né lo vorremmo, credo – la ferocia della strage commessa.

Furono trucidate 51 persone: donne, bambini e vecchi, indiscriminatamente.

Il testo della Vesnaver si avvale di dettagli fondati sulle testimonianze, riecheggiando in parte il diario del parroco Francesco Zossa, anche lui gravemente ferito dalle SS, che scrive: «Scene di orrore e di morte avvengono ovunque. Si sentono urla, grida spasimanti, voci strazianti invocanti pietà. Là due giovani ragazze uccise dopo essersi da esse fatto servire il pranzo e dopo sevizie, vecchi freddati nella sedia accanto al focolare, mamme assassinate coi bambini in braccio, uomini fatti uscire di casa, derubati del portafoglio e poi freddati, persone raccolte in una casa o costrette in qualche andito falciate col mitra, pacifici vecchi che, non sapendo dare ragione di quanto avveniva, erano sulla via colpiti a morte, là una donna colpita e non ancora morta cui hanno tagliato il dito per prenderle l'anello, una quantità di persone sequestrate e chiuse quali ostaggio in due case di via Piloni, i vivi rintanati nelle cantine, nei fienili, tra le travi delle soffitte fino nei camini…».

Al mattino seguente la squadra nazista si ritirò, lasciando molte vittime nelle case e nelle strade del paese, ma *gettandone* una parte nelle rogge del Bearz (particolare insensato, a meno che non lo si voglia vedere coerente con l'ipotesi di Carpenedo).

Nel monologo si menzionano le susseguenti perlustrazioni dei partigiani, al cui riguardo scrive Pieri Stefanutti (citazione della Vesnaver in nota al monologo): «Dopo il ritiro della squadra autrice del massacro, avvenuto nella mattinata del 3 maggio, le formazioni partigiane attuarono delle perlustrazioni e stabilirono dei posti di blocco nei quali incapparono una trentina di nazifascisti. Questi, ritenuti ("pur su base indiziaria" aggiunge Stefanutti) responsabili della strage, furono condotti ad Avasinis ed uccisi dalla popolazione sulla piazza del paese o dai partigiani lungo i greti del Leale e del Mela». Scrive ancora il parroco nel suo diario che tutto quello che accadde in paese si verificò «nel clima concitato di quei momenti, di fronte al dolore ed alla rabbia conseguente all'eccidio di Avasinis, con la gente in preda ad un animo terribilmente scosso, che non vedeva più ragione o virtù».

Nel testo della Vesnaver, quando si arriva al racconto della ritorsione del paese sui nazifascisti si legge (è sempre Tina che interagisce col commissario): «Dopo, dopo, sempre dopo. Ma cosa le importa dei dopo. Li presero, va bene, i partigiani li presero nel bosco. Ammazzati come cani e lasciati a marcire. Non tutti, alcuni li riportarono in paese.

Che cosa successe? Ci pensi, provi a pensare di essere quello che aveva trovato la moglie morta e con un dito tagliato per prenderle l'anello di sposa, o Antonia con le creature fatte a pezzi, o Isaia che gli avevano sparato il padre di ottant'anni. Secondo lei, che cosa successe?»

Ma a questo punto la lettura scenica si è alterata. L'autrice, con un improvviso mutamento di tono, guardando direttamente il pubblico (composto in grande maggioranza da minorenni) ha chiaramente detto «Secondo voi, che cosa successe?» (battuta assente nel testo originario, come avrei scoperto in seguito).

Ho sentito come un pugno allo stomaco. No, non era possibile: si stava mancando l'obiettivo formativo dell'evento! E per giunta usando uno strumento – la *performance* scenica che esalta il connesso potere interattivo – che di per sé ha una ricaduta emotivamente più rilevante rispetto ad una conferenza di storia.

Che cosa dovremmo fare? Sollecitare i giovani ad una cultura dell'odio e della vendetta?

La reazione furiosa dei sopravvissuti alla strage, in quel lontano maggio 1945, è chiaramente il *pervertimento* provocato dai *soverchiatori* nazifascisti; e su questo, a distanza di tempo, non si dovrebbe insistere, nel pieno rispetto di tutte le vittime innocenti (defunte e superstiti) di quella tragedia. Ma chiederne ai giovani un giudizio relativamente alla reazione delle vittime mi è parso perlomeno increscioso. E doveva saperlo anche l'autrice, tanto è vero che le reali battute, susseguenti alla domanda retorica rivolta al commissario, erano: «E dopo basta. A parte il dolore, per quello non c'è basta.»

Sono profondamente convinta dell'esigenza, per noi insegnanti impegnati nel progetto "I giovani e la Memoria", di promuovere nei ragazzi la capacità di riflessione, di razionalizzazione del reale e di controllo dei propri impulsi. I giovani vanno spronati a meditare, senza sollecitazioni emotive ingombranti, sul costante pericolo dell'odio razziale il cui *frutto orrendo* ha in Auschwitz il suo paradigma.

Ancora l'amato Levi scriveva, nell'Appendice a *Se questo è un uomo*, che dopo i primi anni del dopoguerra, in cui si credeva ingenuamente che il fascismo fosse davvero svanito nel nulla, ci si accorse che esso era invece «soltanto nascosto, incistato»; e dichiarava di aver provato odio «anche con una certa violenza» davanti a certe connivenze.

E concludeva: «Ma io non sono un fascista, io credo nella ragione e nella discussione come supremi strumenti di progresso, e perciò all'odio antepongo la giustizia. Proprio per questo motivo, nello scrivere questo libro, ho assunto deliberatamente il linguaggio pacato e sobrio del testimone, non quello lamentevole della vittima né quello irato del vendicatore: pensavo che la mia parola sarebbe stata più credibile ed utile quanto più apparisse obiettiva e quanto meno suonasse appassionata; solo così il testimone in giudizio adempie alla sua funzione, che è quella di preparare il terreno al giudice. I giudici siete voi».

Betuel Arci Biffoni

D'inverno, percorrendo la ferrovia che porta a Cracovia
un gruppo di studenti ha visitato il campo di Auschwitz

Un viaggio per riflettere: l'esperienza del "treno della memoria"

Nell'anno scolastico appena terminato una piccola delegazione del Liceo Stellini è stata inclusa in un'iniziativa di studio ed approfondimento destinata agli allievi di varie scuole italiane: il *Treno della Memoria – Viaggio nella Memoria d'Europa*, organizzato dall'Associazione Terra del Fuoco, con sede a Torino (collegata al Gruppo Abele di Don Luigi Ciotti), che da alcuni anni propone l'itinerario relativo ad una delle pagine più tragiche della storia del XX secolo, cioè la visita dei campi di sterminio in Polonia. Sono coinvolte ogni volta diverse centinaia di persone (quest'anno noi siamo stati il terzo di quattro treni che hanno portato in Polonia studenti e docenti da varie parti della penisola). Ai gruppi della Regione Friuli Venezia Giulia – che ha promosso l'iniziativa, sostenuta in buona misura, anche dal punto di vista finanziario, dalla Provincia di Udine come ente capofila – erano associati quelli del Trentino e dell'Emilia Romagna (circa 700 persone), una vera comunità viaggiante che ha visitato – con l'ausilio di guide locali – i luoghi emblematici della città di Cracovia e quelli della *Shoàh* (l'universo sconvolgente di Auschwitz/Oswiecim), il tutto corredato da varie attività di approfondimento (incontri, rappresentazioni teatrali, proiezione di film, l'assemblea plenaria finale).

Oltre alla nostra scuola (ove è attivo da tempo il progetto "I giovani e la Memoria" – di cui è referente la prof.ssa Mittiga – nel quale si propongono approfondimenti sul tema dello sterminio e a cui è connesso un viaggio-pellegrinaggio, organizzato dall'ANED di Udine, in alcuni *Lager* dell'Europa centro-orientale), per la provincia di Udine erano coinvolti gli Istituti D'Aronco di Gemona, Mattioni di Cividale, Bachmann di Tarvisio e Manzini di San Daniele (rispettivamente con i professori L. Rifiorati, S. Saccavini, L. De Clara e S. Bertolini). I 50 ragazzi – affiancati dai 5 docenti accompagnatori – hanno versato una quota fissa per viaggio e soggiorno in ostello, sostenendo a proprie spese pasti ed extra. **Il tutto è stato attuato a ridosso del 27 gennaio, anniversario della liberazione del campo di Auschwitz, perché i partecipanti – provando sulla propria pelle i rigori dell'inverno polacco – potessero almeno in parte comprendere il freddo e gli stenti patiti dai deportati: una sorta di discesa empatica nell'orrore di quella esperienza, a partire dall'assemblea plenaria di tutti i partecipanti della regione tenutasi nella Risiera di San Sabba di Trieste, unico campo di sterminio in Italia, realizzato in una città-chiave, allora facente parte dei territori occupati direttamente dal Terzo Reich**.

Gli studenti dello Stellini che hanno aderito al progetto – volontari dell'ultima classe liceale, tranne una ragazza un po' più giovane – si sono preparati a questa esperienza (come gli altri giovani coinvolti) con letture di testi appositi (Primo Levi, *in primis*) e con approfondimenti specifici (lezioni storiche e incontro con alcuni sopravvissuti di quell'esperienza); essi sapevano di andare incontro a un itinerario disagevole e "forte" e si sono adattati di buon grado, dando prova di grande responsabilità. Ecco i loro nomi: Matteo Berti, Massimo Bertoli, Marta Lovato, Stefano Maccioni, Enrico Merlino, Andrea Nocerino, Chiara Scialino, Giovanni Tonutti, Marta Zolli, Eva Zucchiatti.

Dal 4 al 10 febbraio questi studenti (accompagnati da chi scrive) hanno avuto modo di compiere un percorso a cui la lettura di saggi, memoriali e/o romanzi, come la visione di documentari e film, pur servendo da premessa conoscitiva, sono state in grado di preparare solo in parte. Il riscontro diretto con i luoghi, in quel periodo dell'anno, va ben oltre l'approccio di studio, calando chi vi partecipa in un itinerario diretto nel Male, sistematicamente ideato e attuato dai gerarchi nazisti e dai loro sottoposti con uno scrupolo burocratico e un distacco che fanno inorridire per la cosciente disumanità con cui il tutto è stato concepito e messo in opera, una perfetta "macchina della morte" finalizzata a cancellare un numero impressionante di prigionieri spogliati di tutto, privati della loro identità, marchiati, rasati, ridotti a larve, picchiati, sfruttati fino alla fine, gasati, ridotti in polvere gettata come concime nei campi. Il meccanismo perverso della "soluzione finale", comprensibile a pieno solo *in loco*, suscita uno sconvolgimento che genera interrogativi destinati a restare in gran parte irrisolti e tentativi di formulare ragionamenti in base a quanto provato.

Sapevo che questo viaggio sarebbe stato una prova non di poco conto e avevo il timore di non essere adeguatamente preparata a quel che mi attendeva (soprattutto per una persona come me, solitamente dedita allo studio e all'insegnamento di qualcosa in apparenza molto lontano concettualmente, la Storia dell'Arte), anche se avevo da lungo tempo atteso e ricercato questo momento, per un ineludibile confronto con quella straziante pagina della Storia recente. Proprio le asperità del viaggio e le difficoltà che abbiamo affrontato (freddo, scomodità, lunghi percorsi a piedi, ritardi…) esercitando l'arte della pazienza, la presenza degli studenti con la loro voglia di conoscere, le forti emozioni che ci hanno bombardato in queste giornate, il sentire il nostro e gli altri gruppi calorosamente vicini e sempre partecipi – nei momenti drammatici o in quelli più sereni dove la tensione si allentava e l'allegria di questi ragazzi proiettati nel futuro riemergeva, riportandoci per nostra fortuna una gioia di vita che è stata negata a coloro che sono stati cancellati nei campi – tutto ciò insomma mi ha sostenuto in un percorso che forse da sola avrei rimandato o che, pur attuato, non sarebbe stato lo stesso. Ci siamo fatti forza insieme.

Per questo l'esperienza è stata importante, nel prepararci con gradualità alla visita della signorile e quieta città storica di Cracovia, nel proseguimento verso il quartiere ebraico di Kasimierz e, oltre la Vistola ghiacciata, a Podgorze, dove fu realizzato frettolosamente il ghetto nel 1941 e gli ebrei furono obbligati a forza a trasferirvisi, con le loro poche cose, anche i bambini costretti a portare le sedie, come ricorda l'austero memoriale con le sedie vuote nella piazza ove sorge la Farmacia dell'Aquila (*Apteka Pod Orlem*), il cui proprietario, Tadeusz Pankiewicz, protesse e fece fuggire tanti ebrei, lui che non lo era, e per questo venne nominato in seguito "giusto fra le nazioni" dal governo israeliano.

Sulle porte del campo, il beffardo saluto ai deportati di Auschwitz: "il lavoro rende liberi"

Culmine del nostro itinerario la giornata nei campi: raggiungere la nostra meta sotto la neve, nella campagna ovattata della bassa Polonia con i suoi piccoli villaggi dove la gente andava a messa, e subito proiettarsi in un altro mondo e passare sotto il cancello di Auschwitz I, la cui scritta beffarda ti raggela: accompagnati dalla lettura di brani desunti dagli scritti dei testimoni di quell'orrore e interpretati dagli attori che si succedevano nella desolata *via crucis*, siamo entrati nei vari *blocks* in mattoni, scrupolosamente ripartiti, abbiamo fissato la sequela delle foto segnaletiche, registrato volti e sguardi (attoniti, dolenti o, più raramente, con qualche guizzo di energia, come la giovane donna di cui ho annotato il nome, Helena Bargiel), montagne di capelli, di montature d'occhiali, valigie, scarpe, effetti personali, e il tribunale, le celle – come quella in cui resistette eroicamente padre Kolbe – sempre più anguste, il muro delle fucilazioni, il crematorio…

Una breve sosta per ritemprarci e poi, ancor più sconvolgente, l'approdo a Birkenau, con l'ingresso contraddistinto dalla celebre nuda torretta sotto cui corre il binario, l'ultimo approdo dei treni che qui di continuo scaricavano, a più riprese, il loro carico di deportati, dando avvio alla separazione dei vari nuclei familiari, alla selezione, al capolinea del percorso di morte. L'immensa distesa era costellata dalla serialità infinita delle enormi baracche in legno dove erano stipati i prigionieri, di fatto esposti alle intemperie, con le stufe che non scaldavano e le latrine di gruppo (ennesimo segno della cancellazione di ogni tipo di intimità), i crematori fatti saltare alla vigilia della liberazione per eliminare le prove… fino alla sauna, dove i prigionieri venivano stipati e sterminati col gas.

Prima di giungere al monumento in onore dei caduti, pannelli ricolmi di foto in bianco-nero, portate con sé dai deportati e a loro forzosamente sottratte, restituiscono mondi di ricordi, infiniti brani di esistenze (scene di fidanzamenti, nozze, riunioni di famiglia, compagni di scuola…) – su cui s'indugia con pudore, perché sembra di attuare strazianti incursioni in tante vicende personali – che avrebbero dovuto svilupparsi in altro modo se non fossero state brutalmente spezzate in base a un perverso disegno di annientamento. Uscire, partecipare alla commemorazione ricordando almeno alcuni dei nomi dei "sommersi", fermarsi in silenzio ad osservare la desolazione della landa infinita mentre calava la sera, pochi minuti ma lunghi come ore mentre il freddo pungente ti entrava nelle ossa, ha lasciato in tutti un'impronta indelebile. Non è possibile dimenticare.

Abbiamo avuto accanto a noi, nelle visite, negli incontri specifici e nelle assemblee plenarie svoltesi al *Rotunda* di Cracovia, alcuni testimoni di quell'orrore (prigionieri politici in vari lager tedeschi), come il sanguigno Mario di Ronchi dei Legionari, la sensibile Vilma di Gorizia, il riflessivo Riccardo che – con grande disponibilità e discrezione – ci ha raccontato, soppesando le parole, la sua terribile vicenda ma sempre ricordandoci che non bisogna mai provare odio, neppure per i nemici. Essi sono stati per noi dei preziosi compagni di viaggio, con cui abbiamo avuto il privilegio di colloquiare: ormai in là con gli anni, sempre più fragili nel fisico ma forti nello spirito e comprensivi nei confronti di quei ragazzi con cui avevano accettato di intraprendere il cammino. "Come fate – chiedevamo – a sobbarcarvi questa fatica e ad accettare di ricordare e rivivere qualcosa di tanto doloroso per voi?" "Perché stare con i giovani è come recuperare una parte dell'esistenza che ci è stata sottratta e così, invece, ridiventa anche nostra", ha risposto in modo toccante Riccardo, che ha riepilogato anche la liberazione dal campo, il lungo periodo in sanatorio per guarire dal tifo, accudito da personaggi cui va la sua riconoscenza, tra cui un soldato americano di colore al quale non ha avuto la forza di chiedere il nome, e il lungo viaggio di ritorno a Trieste, ricacciando per anni dentro di sé i ricordi, che chi gli era accanto non voleva udire per non riaccendere dolorose memorie, fino a che le sollecitazioni di qualche giovane storico gli hanno fatto ritrovare la forza per iniziare a raccontare quanto patito, e poi, dopo l'inferno, l'aver ritrovato la vita e l'amore, il dono di una paternità difficile ma all'origine di una serenità finalmente riconquistata.

Sentir rievocate vicende simili dagli altri testimoni, ritornare da un viaggio che non può essere definito una semplice visita ma che ti pone di fronte a emozioni laceranti, segna nel profondo e affida a chi lo prova un compito: quello di trasmettere le impressioni ed emozioni ricevute. Poi si dovrà tornare alle occupazioni di sempre, al lavoro o allo studio, coscienti però della necessità di vigilare per superare i personali egoismi e di impegnarsi perché la lezione di un vero umanesimo – in grado di vincere il pregiudizio, l'odio, l'ottusità di alcune scelte di comodo, la paura del diverso… – fatta propria in questa occasione di confronto, venga preservata e trasmessa.

Ricordo in special modo i nostri animatori, Gaetano Dato, sempre attento e disponibile, il giovane Thomas e Clara Abatangelo, che ci hanno seguito e sollecitato nel nostro cammino di riflessione, continuato in primavera con la visita a realtà del nostro territorio richiamanti i complessi avvenimenti relativi al confine orientale, prima, durante e immediatamente dopo la II Guerra Mondiale (Malghe di Porzus e Foiba di Basovizza). A loro, a Magda (giovane studiosa di italianistica, che ci ha accolto con calore e generosamente accompagnato nel nostro soggiorno polacco), a Paola Polano e a Tiziana Cosatto della Provincia di Udine, al nostro fianco nei vari momenti dell'iniziativa, ai prof. Biasin e Folisi, ai colleghi friulani menzionati e ai loro allievi del gruppo M, agli studenti dello Stellini in special modo – con i quali ho condiviso un periodo breve e intenso, un "tempo altro" che ha fatto di noi un insieme affiatato e concorde cui ripenso con grande affetto – va tutta la mia gratitudine.

Francesca Venuto

Marta Zolli, Eva Zucchiatti, Stefano Maccioni, Matteo Berti, Marta Lovato, Chiara Scialino, Massimo Bertoli, Giovanni Tonutti, Enrico Merlino, Andrea Nocerino e la professoressa Francesca Venuto

CRONACHE STELLINIANE

L'assemblea degli Stelliniani ha nominato i soci onorari per il 2010

GIANFRANCO FACCO BONETTI

Nato a Galeata, in provincia di Forlì, il 19 aprile 1940, ha compiuto gli studi superiori al Liceo Stellini di Udine, dove la famiglia si era trasferita. Conseguita la maturità classica nella III B del 1957/58 – in cui aveva avuto come compagni, tra gli altri, Giuseppe Bergamini e Massimo Giacomini – si è laureato in Giurisprudenza all' Università di Trieste, ottenendo anche il diploma di traduttore ed interprete per le lingue francese ed inglese.

Compiuto il servizio militare quale ufficiale di complemento e frequentato il corso di preparazione alla carriera diplomatica dell'Ispi nel 1966, è entrato nella carriera diplomatica il 26 ottobre 1967, presso la Direzione generale per l'Emigrazione e gli Affari Sociali, di cui diventerà capo della segreteria nel 1969. Sempre nel 1969 è diventato capo della segreteria della Direzione generale del Personale e dell'Amministrazione e nel 1970 ha assunto servizio quale secondo segretario presso l'Ambasciata d'Italia a Londra. Nel 1974 è passato alla segreteria del Comitato misto italo-jugoslavo per le minoranze e della Commissione mista per l'Accordo di Udine. Il 30 aprile dello stesso anno è stato nominato console presso il consolato generale a Capodistria. Il 1° maggio 1977 è stato promosso consigliere di legazione e il 30 aprile 1978 ha avuto l'incarico di consigliere presso l'Ambasciata d'Italia a Teheran.

Dal 1981 al 1986 ha prestato servizio al ministero presso la Direzione generale Affari Economici (Uff. Medio Oriente) e presso il Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo (Uff. per la cooperazione multilaterale). Il 1° luglio 1982 è stato promosso consigliere di ambasciata. Dal 1983 al 1986 è stato a capo della Segreteria del sottosegretario di Stato. Ha prestato poi servizio presso il Consolato generale di Francoforte sul Meno con le patenti di console generale. Il 10 novembre 1989 è stato promosso ministro plenipotenziario di 2ª classe. Dal 5 giugno 1990 all'8 settembre 1994 è stato inviato all' Ambasciata di Mosca quale ministro consigliere. Rientrato al ministero, ha prestato servizio presso la Direzione generale degli Affari Economici come capo della delegazione per l'organizzazione del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea (1.1.96-30.6.96). Successivamente è stato collocato

alle dirette dipendenze del segretario generale col compito, in particolare, di seguire il processo di riforme del Ministero degli Esteri.

Il 23 dicembre 1997 è stato promosso ministro plenipotenziario di 1ª classe. Il 13 novembre 1998, il Consiglio dei ministri lo ha nominato direttore generale per le Relazioni Culturali. Direttore generale per la Promozione e la Cooperazione Culturale dal gennaio 2000, nel marzo di quell'anno è stato nominato ministro plenipotenziario. Sempre nel 2000 è stato insignito del titolo di Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica. Nel marzo 2001 è divenuto direttore generale per i paesi dell'Asia, dell'Oceania, del Pacifico e l'Antartide. Dal novembre 2001 fino al 2006 è stato ambasciatore a Mosca della Repubblica italiana, accreditato con credenziali di ambasciatore anche ad Asuhabed (Turkmenistan). Nel 2008 è ritornato a Mosca con l'incarico di ambasciatore del Sovrano Ordine di Malta. Attualmente è presidente del Collegio del Mondo Unito di Duino.

BRUNO LONDERO

Nato a Gemona del Friuli nel 1931, ha ottenuto il diploma di maturità classica allo Stellini nel 1950 (sezione C) e si è laureato in Lettere classiche all'Università di Trieste con 110/110 e lode. È stato assistente di Glottologia presso detta Università e docente di ruolo di Italiano e Latino e di Latino e Greco al Liceo Stellini di Udine, fra il 1958 ed il 1966.

Dal 1966 al 1983 è stato comandato al Ministero degli Affari Esteri-Direzione Generale Affari Culturali. Nel 1966-1967 è stato addetto all'Istituto italiano di Cultura a Barcellona e docente di Grammatica italiana e di Linguistica italiana presso l'ateneo della città catalana. È stato, inoltre, direttore dell'Istituto italiano di Cultura di Buenos Aires, addetto culturale presso l'Ambasciata italiana e docente di storia della lingua italiana nell'Università della capitale argentina; fondatore, sempre a Buenos Aires, del "Centro di ricerca, documentazione e diffusione del Diritto Romano", dell'Istituto Italo–Argentino di Studi storici e della rivista "Nuovi Quaderni Italiani"; organizzatore del primo Convegno di professori universitari di lingua e cultura italiana a Mendoza; osservatore ufficiale italiano alla IV riunione del Consiglio interamericano per l'Educazione, la Scienza e la Cultura dell'Organizzazione degli Stati Americani (Mar del Plata).

È stato altresì direttore dell'Istituto italiano di Cultura di Vienna e, sempre in quella città, addetto culturale presso l'Ambasciata italiana, nonché docente universitario di Fonetica italiana e di Storia della lingua italiana; fondatore della rivista "Italienische Studien", organizzatore di corsi per docenti d'italiano nelle scuole secondarie austriache, di un Incontro internazionale su Giacomo Leopardi presso l'Accademia austriaca di Scienze di Vienna e di un Convegno internazionale per il Centenario della nascita di Robert Musil.

Dal 1984 ad oggi ha ricoperto vari incarichi, tra cui quello di preside di ruolo dell'Istituto Magistrale statale di Udine; di coordinatore di corsi di formazione per docenti vincitori di concorso negli istituti di 2° grado; di presidente dei corsi di lingua e cultura italiana presso la Società Filologica Friulana; di segretario regionale della sezione dell'Associazione Europea degli Insegnanti (AEDE) del Friuli Venezia Giulia (1993–2006); di direttore dei corsi di cultura dell' Associazione della Terza età di Udine (1995–2005); di presidente del Comitato "Dante Alighieri" di Udine (1993–2005). Si è distinto come uno dei promotori dell'associazione "Gli Stelliniani", di cui è stato per molti anni vicepresidente. Dal 2009 è presidente dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine.

Nel corso della sua attività ha ricevuto numerose onorificenze, tra le quali quella di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana; la medaglia d'oro del Comune di Vienna ed il titolo di Grande Ufficiale di prima classe del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero della Cultura e della Scienza della Repubblica austriaca.

Vasto è il catalogo delle sue pubblicazioni, tra cui si annoverano oltre un centinaio di scritti sui problemi della cultura italiana all'estero e sulla storia della letteratura, sulla storia della scuola italiana in generale e friulana in particolare.

Il Concerto di Primavera

Pubblichiamo il discorso di saluto letto dalla preside dello Stellini al termine del Concerto di Primavera, nel quale come ogni anno si sono esibiti, presso la Basilica delle Grazie, il coro e l'orchestra degli studenti della scuola.

Dopo tanta dimostrazione di bravura da parte dei nostri studenti, non resta molto da dire. Posso solo ringraziare, in primo luogo, padre Cristiano, che è stato ed è sempre disponibile a ospitarci in questo luogo sacro, il quale si presta così bene a rendere e a valorizzare l'armonia del canto, della poesia e della buona musica.

Un sentito ringraziamento va anche a tutti i presenti per aver accolto così numerosi l'invito a partecipare a questa manifestazione, giunta ormai alla sua decima edizione, e per aver reso con ciò un giusto riconoscimento al merito di questi ragazzi del coro e dell'orchestra della nostra scuola.

Gli applausi generosi e la calorosa accoglienza attestano la simpatia e il gradimento che questi giovani hanno incontrato presso di voi.

Dopo la messa di Natale e il concerto di inizio anno a Castions delle Mura, ancora una volta essi si sono spesi con grande generosità per la realizzazione di questo concerto che è diventato ormai una tradizione del Liceo Stellini.

Del resto generosità, impegno ed entusiasmo sono attributi che li caratterizzano e li distinguono.

È giusto e doveroso, inoltre, sottolineare che il merito è tutto di questi ragazzi, in quanto ciò che hanno prodotto questa sera è esclusiva opera loro.

I direttori Alessio Venier, Chiara Spizzo e Giulia Rondana, raccogliendo un'eredità che si tramanda da un decennio, si sono limitati a domandarci degli spazi nell'ambito della scuola e di questo santuario, dove poter incontrarsi in orario extracurricolare con gli altri componenti del coro e dell'orchestra per elaborare e realizzare le loro idee e per esercitarsi.

Unica richiesta avanzata è stata quella di essere liberi di esprimersi senza alcuna presenza condizionante, quale poteva essere quella di un maestro o di un tutor, *se si escludono le figure di due docenti, i professori Andrea Nunziata e Francesca Lorenzon, incaricati del disbrigo delle pratiche burocratiche che le attività esterne comportano.*

In maniera del tutto autonoma e libera essi hanno saputo mettere insieme e coniugare conoscenze e abilità acquisite in diversi settori del loro vissuto. Le hanno trasferite, quindi, nella specifica situazione dell'espressione musicale e recitativa, trasformandole in competenze organizzative

e creative di tutto rispetto così come questa sera hanno dimostrato.

Certo, a vederli così composti e ordinati potrebbero dare l'impressione di ragazzi un po' troppo cresciuti e desiderosi di imitare gli adulti. Ma non è proprio così

Certamente serio e rigoroso è stato ed è il loro metodo di lavoro e determinata è la loro volontà di mettersi alla prova per dar vita a un'esperienza di alto e nobile godimento.

L'operare sempre al meglio, però, rientra nel loro modo di essere, di stare insieme e di divertirsi. La freschezza, la briosità con cui si sono esibiti lo possono dimostrare ampiamente. E ciò li restituisce alla loro giovinezza.

In questo spettacolo a me personalmente nulla è sembrato compassato o troppo costruito, ma tutto spontaneo e naturale. Certamente ad aiutarli in ciò è subentrata la consapevolezza che nessuno era ad attenderli al varco con la matita rosso-blu per correggerli e valutarli. Il coro e l'orchestra sono un'attività del tutto liberale dello Stellini e ne costituiscono un valore aggiunto, di cui tutti andiamo orgogliosi.

Al termine di questo anno scolastico particolarmente fecondo mi sembra doveroso ricordare, inoltre, che coro e orchestra non costituiscono le uniche punte d'eccellenza del nostro liceo, perché anche molti altri studenti si sono distinti su diversi fronti sia a livello provinciale sia regionale e sia nazionale.

Mi limito qui a ricordare alcuni avvenimenti che hanno dato motivo di grande soddisfazione a docenti e genitori.

Due nostre studentesse, Lucrezia Irlando di 2^ D e Chiara Felluga di 2^ A, si sono classificate rispettivamente prima e seconda al concorso nazionale con i loro saggi sulla Costituzione e sui valori di cui essa è portatrice, bandito dall'associazione RUI sotto il patrocinio della presidenza della Repubblica e sono state premiate al Quirinale il 27 marzo scorso.

Il nostro gruppo teatrale, sotto la direzione dei docenti Franco Romanelli e Monica Delfabro, nel gennaio scorso, ha vinto la rassegna del teatro classico di Aquileia grazie all'originale trasposizione de "Le rane" di Aristofane.

La nostra squadra di matematica (e qui il nostro pensiero va alla prof. Eda Duriavig, ideatrice e animatrice del gruppo) si è classificata terza alle gare interregionali a squadre e proprio in questi giorni, unica rappresentante dei licei classici, sta affrontando le semifinali nazionali a Cesenatico.

Vi assicuro che questi ragazzi sono animati da vero spirito di gruppo che permette loro di lavorare in perfetta sinergia, dimostrando di aver raggiunto notevoli capacità di problem solving.

Sarebbe troppo lungo enumerare le lusinghiere prestazioni dei singoli e delle squadre nelle varie competizioni sportive, che hanno visto i nostri studenti qualificarsi onorevolmente e molto spesso salire sul podio dei vincitori. È di oggi la vittoria a livello regionale della squadra femminile di tennis da tavolo.

Ma i nostri ragazzi si distinguono anche per generosità e altruismo. Abbiamo un consistente gruppo di donatori di sangue; altri si prestano ad attività di volontariato a favore di compagni più piccoli e bisognosi.

Tutti poi, senza eccezioni, dimostrano un forte senso di appartenenza che si manifesta nella sollecitudine con cui si attivano, quando un loro compagno si trova in difficoltà, per aiutarlo a superare ogni tipo di impedimento che potrebbe rallentare o disturbare il suo percorso di crescita e di formazione.

Si può dire, quindi, che gli stelliniani smentiscono il quadro negativo e a volte fosco che i mezzi di comunicazione troppo spesso ci dipingono sulla gioventù odierna.

Guardando a questi ragazzi possiamo sperare in una società futura migliore, per cui non sono vane le energie che dedichiamo loro. Sono certa che investire su di essi renda il mille per cento.

Una lode profondamente sentita, dunque, a questi studenti e l'augurio di conservare sempre questo entusiasmo per fungere da elementi trainanti e da punti di riferimento per tutti gli altri.

Prof.ssa Giovanna Marsoni
Preside del Liceo Stellini

Addio al professor Luigi Mari

È scomparso il 1° luglio scorso, nella sua casa di Udine, il prof. Luigi Mari. Aveva 72 anni ed era stata un'autentica istituzione dello Stellini, particolarmente nel biennio ginnasiale, nel quale aveva insegnato materie letterarie e si era distinto come uno dei più preparati docenti di greco e di latino. Figlio del professor Mario Mari – che era stato egli pure docente di lettere nello Stellini del secondo dopoguerra – Luigi Mari, dopo aver frequentato i primi quattro anni liceali al "Paolo Diacono" di Cividale, dove risiedeva la famiglia, aveva ottenuto il diploma di maturità classica allo Stellini e si era laureato in Lettere antiche all'Università di Padova. Dalla metà degli anni Sessanta al suo pensionamento, ha retto la cattedra di lettere nel nostro Ginnasio, in prevalenza nella sezione D. Uomo di profondo rigore morale, innata eleganza e raffinata cultura, fu anche un sensibile musicologo, essendosi diplomato in pianoforte al Conservatorio e dedicando molto del suo tempo all'amata tastiera.

La notizia della morte, che l'ha colto d'improvviso, ha destato vasto cordoglio presso i suoi numerosi estimatori, molti dei quali si sono raccolti nella chiesa del Carmine per rendergli omaggio. Nell'ora del commiato, hanno voluto salutarlo uno dei suoi amici del "Diacono", il **dottor Odorico Serena**, che si è rivolto affettuosamente all'amico Gino, ed uno dei suoi allievi della sezione D, l'**avvocato Giovanni Maria Cojutti**.

Scusandoci con il dottor Serena se, per ragioni di spazio, non possiamo pubblicare integralmente il suo intervento, affidiamo alle sue parole e a quelle dell'avv. Cojutti il compito di ricordarlo e di restituircene intatta la figura di illuminato docente e maestro di vita.

Liceo "Paolo Diacono di Cividale, a.s. 1952-53. Luigi Mari è il terzo da sinistra in piedi. Si notano anche: Liliana Spinozzi, settima da sinistra in piedi, e Odorico Serena, secondo seduto

"Noi che al Ginnasio avevamo Mari"

Sono Gianmaria Cojutti, e il Ginnasio l'ho fatto nel '77 e '78 e permettetemi di iniziare così questo mio ricordo di ex allievo, con una domanda che tante volte ho sentito pronunciare vicino a me, e tante volte sono sicuro di aver avvertito me stesso rivolgere ad altri...

"E al Ginnasio chi avevi di lettere?"

"Avevo Mari..." – "Anche tu!?"

Ecco, a quel punto avresti potuto misurare nello stesso numero di centimetri l'orgoglio che gonfiava il petto dei due interlocutori...

Lasciatemi, lasciateci almeno – in questo mondo che omologa tutto e che premia meno del minimo indispensabile i talenti e le eccellenze – lasciateci questo orgoglio: "Al Ginnasio abbiamo avuto il professor Mari!".

*** *** ***

Due cose su tutte voglio ricordare di Lui, oggi.

***La Sua modernità**, in primis.*

*E sembra quasi paradossale dirlo: per certi versi, anche fisicamente, anche per l'austerità con cui vestiva, per la severità dei suoi giudizi, intesi come giudizi scolastici, egli infatti incarnava un po' l'*ancien régime...

Eppure sì, modernità.

Lei ha formato noi studenti come uomini e come donne, Professore, anche se allora avevamo solo quattordici o quindici anni.

Lei non ci ha "tirati su" solo a latino e greco, e se anche oggi ci scappa di ricordare il paradigma di "ORAO" o di "LEGO", imparato a suon di provette propinateci a sorpresa, dove dovevamo rendere in un'unica espressione verbale greca frasi italiane di una riga e mezza; se anche oggi sappiamo apprezzare l'ineguagliata bellezza e la severa concinnitas *di certe frasi latine, che magari sentiamo qua e là storpiate, ebbene certo non è stato tutto lì!*

Sì, certo, come non dire del contesto interdisciplinare in cui sapeva calare ogni nozione che ci dava.

Ma voglio anche accennare all'esperienza quasi rivoluzionaria, per l'epoca, del "MONTEORE", ora finale di una giornata alla settimana, creata rubando minuti alle ore precedenti, in cui noi studenti si faceva nientemeno che "AUTOGESTIONE", ed era il momento in cui si approfondivano i temi dell'attualità e si discuteva tra noi. E il Professor Mari era stato tra i primi propugnatori di questa esperienza.

E perché non ricordare, ancora, l'ora di educazione sessuale, pensate un po', da Lui organizzata e con lungimiranza voluta, invitando in classe esperti del consultorio!

La Sua onestà.

Mi piace qui evocare la Sua "politica delle porte aperte", come amava chiamare la Sua idea di scuola, sin dal primo giorno con lui, facendoci percorrere la schiena da un brivido, a tutti.

Non metteva alla porta nessuno.

Ma ciascuno era costantemente costretto a interpellarsi sulla sua idoneità, sui suoi risultati, sul grado del proprio impegno a fronte del Suo di impegno, Professore, che era francamente smisurato, totalizzante.

Nessuna ipocrisia, quella non era la scuola dell'obbligo, e ciascuno di noi, se del caso, veniva tempestivamente avvisato della necessità di "rimettersi in carreggiata", altra Sua espressione caratteristica.

E l'onestà intellettuale di riconoscere, magari, l'eccesso di severità di un Suo primo giudizio, di premiare i miglioramenti di chi per vero ancora l'eccellenza la vedeva solo con il binocolo...

Quanti "uno", quanti "due", Professore; a me, voglio dire. E facevano media sulla pagella, anzi te li ritrovavi pure, in pagella, sic et simpliciter.

E che premio quei "sei", e persino quei "sette", alla fine.

***Ma mai una differenza** per censo, per storia familiare, in classe.*

Ma chi erano i più bravi tra noi? I più premiati, e giustamente?

La figlia di un ferroviere; la figlia di un contadino, il figlio di un alimentarista di paese.

E quelle "porte aperte", più spesso, le guadagnavano, uscendosene, proprio quelli che magari era scritto sui muri, per non dire nelle stelle, dovessero "fare lo Stellini".

*** *** ***

Grazie Professore, grazie per tutto quello che ci ha dato, ci ha saputo dare, ci ha voluto dare.

Sono stati solo due anni, ma quanta intensità – sempre; quanta paura – a volte; quanta soddisfazione – alla fine!

Grazie, Professor Mari, che Dio La benedica.

Giovanni Maria Cojutti

Così lo ricorda un compagno di scuola

Il suo nome era Luigi, ma noi lo chiamavamo Gino, il diminutivo degli anni durante i quali frequentammo assieme, a Cividale, la Scuola media *De Rubeis* e poi il Liceo classico *Paolo Diacono.*

Con noi egli rimase fino alla seconda liceo; poi la sua famiglia si trasferì a Udine in un nuovo appartamento (…) poichè il Padre, docente di Lettere allo *Stellini*, poteva così evitare i viaggi giornalieri per raggiungere la sede di servizio. Lo ricordo molto diligente, studioso, rigoroso con se stesso, curato nella persona e nel modo di vestire, con un carattere calmo e riservato, rispettoso verso i docenti e cordiale con i compagni, desideroso di cultura, di bellezza e di musica. Già allora dimostrava una peculiarità che lo avrebbe accompagnato durante tutta la sua esistenza, quella della riservatezza, della discrezione e del riserbo. (…)

Nei lontani anni Cinquanta, noi, adolescenti, ci presentavamo alla vita con la consapevolezza di avere una vocazione da realizzare. Potevamo allora contare sull'aiuto e sulle motivazioni che accendevano nel nostro animo i nostri Maestri, che ci aiutavano a chiarire noi stessi. Tra questi illustri Uomini di scuola e di vita è piacevole ricordare i nomi del grecista Ermacora Vidoni, del teologo don Francesco Placereani e dell'indimenticabile filosofo Sergio Sarti, che negli anni successivi furono docenti del Liceo *Stellini*, ai quali va aggiunto lo storico dell'arte Carlo Mulinelli, molto conosciuto anche in ambito udinese. (…)

Vivere in senso pieno significava l'impegno di costruire e di lasciare una scia di bene, di cultura e di valori. (…) Gino Mari la sua scelta di vita la fece quando, iniziata l'Università nel lontano 1956, comprese che la sua vocazione era quella di diventare docente di Greco e Latino, studiando in quello stesso Ateneo di Padova dove si era in precedenza laureato suo padre. La parte sociale del suo essere l'ha quindi realizzata nel prestigioso Ginnasio Liceo *Stellini* dove ha insegnato per decenni, aprendo ai suoi alunni, attraverso un insegnamento rigoroso, gli scenari del mondo classico, che sono alla radice della nostra cultura e di una parte rilevante dei nostri valori. A tale proposito è utile qui richiamare due importanti massime che erano state scolpite sul frontone del tempio di Apollo, a Delfi: l'una era l'invito al *conosci te stesso*, che è ammonimento all'uomo a riconoscere i limiti della propria natura; l'altra il precetto del *niente di troppo*, che è monito a non collocarsi sul piano degli dei. Insomma, l'uomo ha un limite nel suo osare e questo limite è determinato dal prendere coscienza di ciò che egli è. (…)

Diviene così essenziale superare la profonda insicurezza che ci viene dal nostro vivere in un mondo sempre più dominato dal nichilismo dei valori e cercare di distinguere ciò che è essenziale da ciò che è superfluo e ciò che riguarda l'essenza stessa della vita da ciò che è solo in funzione del mercato. È quindi doveroso saper individuare i propri limiti e recuperare i motivi fondamentali che riguardano ogni esistenza personale; oltre si apre la dimensione della spiritualità e quindi della fede.

Insegnando le lingue e le culture del mondo classico, Gino Mari si riferiva costantemente a quelle radici che sono alla base del nostro vivere sociale e democratico e che sono importanti sia per la crescita individuale che per quella della comunità di appartenenza. Egli aveva la coscienza della serietà e della gravità dei problemi, che impedisce ogni presunzione del facile sapere.

Si è detto che era un docente colto e rigoroso, ma il suo rigore nasceva dalla precisione scrupolosa e coerente nella pratica di un insegnamento di discipline, che, per essere comprese, necessitano di dialettica, di logicità, di chiarezza di ragionamento e di metodo. Ecco allora che ogni alunno che lo avesse seguito con costanza e attenzione poteva contare su una formazione fondata su base logica, sulla conoscenza approfondita e critica dei testi studiati, nonché sui valori che da essi ci giungono.

Diceva spesso che non s'impara senza impegno e senza costanza. Gino è stato persona di principi e di valori non tanto proclamati quanto dimostrati, giorno dopo giorno, e vissuti con estrema coerenza. Se, nel suo vivere quotidiano la funzione di docente, l'impegno è stato pieno e senza riserve, egli coltivava anche un'intensa e personale vita spirituale, di cui poco emergeva, data la riservatezza del carattere. Sentiva l'esigenza dell'Assoluto e questa sua profonda inclinazione trovava già una prima risposta nel mondo dell'arte dei suoni.

Amava, in particolare, il pianoforte e si era anche diplomato presso il Conservatorio. Un posto di rilevo nella sua abitazione l'aveva proprio il suo Steinway a coda, sulla cui tastiera passava ore alla ricerca di suoni sempre più vicini alla perfezione. Con la quiescenza tendeva a rimanere chiuso nel suo appartamento, ma la musica era un forte invito ad uscire per partecipare a concerti e a rappresentazioni teatrali che alimentassero la sua spiritualità.

Se Dio – come diceva von Balthasar – è Bellezza, l'arte dei suoni è una porta aperta verso la Divinità. Gino Mari era anche un uomo di profonda fede religiosa. Per chi crede, la morte non rappresenta l'estuario del fiume della vita, oltre il quale non c'è che il baratro e il buio del nulla, ma vale come momento di passaggio, colorandosi in un orizzonte di luce. Nell'Apocalisse si legge che i giusti avevano sulla fronte un sigillo, un tau – l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico – che è simile a una croce: la Croce di Cristo. Ora Gino ha certamente la fronte segnata da questo sigillo.

Tra poco il nostro pianto sommesso lo accompagnerà verso l'ultima dimora, il cimitero di Paderno, dove riposerà accanto alla Madre, che ha tanto amato, e al Padre, in attesa della Resurrezione, nell'area della divinità.

Odorico Serena

Luigi Mari con Liliana Spinozzi, sua compagna del "Diacono"

LA PAGINA DELLA SCRITTURA

Infanzia del dopoguerra allo Stellini

Anche per gli ambienti e le persone più note c'è una prima volta primordiale.

Il ricordo allora, frammentario, a sprazzi istantanei, ci ridà il senso della scoperta delle cose consuete come se fossero diverse da quelle che sono, come quando si vede per la prima volta un paesaggio sconosciuto e misterioso.

Una nota domina però questi antichi ricordi: la vastità degli spazi, le altezze vertiginose.

Un'enorme stanza dove si muovono figure misteriose, la stanza è fresca, quasi in penombra.

Spicca in un angolo un grande acquaio di pietra grigio-verdognola. Sopra, la luce piove da una finestrella alta sui tetti. Più luce entra da una finestra grande, davanti alla quale mi tiene in braccio una figura gigantesca e nera e vedo spalancarsi sotto me un mare di colori. Di fronte c'è un edificio lungo con tante finestre e porte che si aprono su un cortile-orto. Qualcuno sta camminando là sotto. Mi sento attratta da questa visione, sono vicina ad altri mondi, chissà chi abita in quella casa grande quasi quanto la nostra. Così mi apparve credo il convento dei Serviti che confinava con il nostro palazzo.

Ancora: è l'alba o verso sera, d'inverno, la penombra è blu. Siamo in un cortile la cui vastità, racchiusa da alte e bianche mura, mi allarga il cuore, mi dà un tuffo di possesso gioioso e illimitato.

Tutto è coperto di bianco. Il biancore aumenta l'incredulità felice che esista quel mondo.

Allora tutto era mio, il palazzo e coloro che ci abitavano.

Chi lo frequentava di giorno apparteneva all'"altro" mondo, quello degli individui liberi. Da loro, attraverso il papà, mi arrivavano talvolta i giocattoli ricchi, ma, per me, che non vi ero abituata, il più delle volte avevano poco valore.

Ogni angolo del palazzo, costruito ai primi del '900 in stile Liberty, offriva spunto a giochi fantasiosi e ogni volta nuovi. Nicchie, transatlantici, salette, appartamenti, prigioni e torri oppure un'unica grande casa, spazi grandi e piccoli, sontuosi o cupi, ovali, quadrati, tondi, separati da colonne o pilastri erano gli altrettanti scenari di possibili storie. Il labirinto di corridoi, scale, passaggi, file interminabili di porte, offriva fughe precipitose, nascondigli segreti.

Custodi dello Stellini negli anni '40. Il secondo da sinistra è Edoardo Del Fabro, padre dell'autrice dell'articolo. Il quarto da sinistra è Giuseppe Chiarandini. Tra di loro il segretario Variola

L'altissima scala, che portava alla soffitta e al mio appartamento, aveva uno scorrimano in legno che si trasformava in una vertiginosa montagna russa per il ragazzino che abitava nell'appartamento di mezzo tra il nostro e quello dei figli del custode, nell'ala opposta alla mia.

La gradinata principale in fondo al salone d'ingresso, prima di dividersi nei due bracci laterali, formava un vano rettangolare sovrastato da un'immensa vetrata dai colori vividi: una sala del trono.

C'erano poi le zone misteriose, dove solo in rare occasioni riuscivo ad approdare o dove era proibito a noi bambini inoltrarsi, come le soffitte.

Un vero salone col pavimento tirato a cera e splendente era frequentato da personaggi importanti. Un'altra stanza era tenuta quasi sempre sotto chiave. Dentro, grandi uccelli con occhi sgranati, paurose linci a canini scoperti, vi fissavano innaturalmente immobili dietro una vetrata, pronti però a balzare e aggredire nel momento meno prevedibile. Passando per il corridoio era possibile avvertire degli scricchiolii e, una volta, dalla porta lasciata socchiusa, delle ombre che si muovevano. Del resto la stanza era sempre oscurata, vi avevo intravisto nel mezzo un lungo tavolo di marmo, un rubinetto sgocciolava su una vasca verdognola e un intenso odore di etere pervadeva tutto: il luogo era forse abitato da una presenza misteriosa..

Le finestre, seminascoste da dense tende color marrone sbiadito, si affacciavano sul cortile interno. Spiandole di là, io e mia sorella ne coglievamo talvolta l'ombra trasalendo.

Il cortile, a tratti ghiaioso, a tratti in estate vero e proprio prato, era il luogo ideale dei giochi e delle fantasie estive.

Quando le donne facevano il bucato alla fontana in fondo al cortile e sciacquando versavano copiosamente l'acqua come un fiume sul terreno sabbioso o ghiaioso, si poteva costruire la geografia a proprio piacimento. Qui il fiume si sbarrava in una diga, qui si divideva in due rami o, viceversa, riceveva l' apporto di uno o più affluenti.

Ma un'ombra si stende su quel primordiale luogo d'incontri. Il fiabesco scenario della neve o il profumato e assolato cortile dei lunghi pomeriggi d'estate, nei giorni piovosi rivelava il tetro grigiore dei muri vecchi da cui affiorava il muschio, intervallati da finestre tutte uguali, assumendo i contorni di una fortezza-prigione. Il silenzio era più alto in quegli spazi abbandonati e le presenze umane e le storie si nascondevano lassù, dietro le finestrelle alte del lato sud.

A volte è più facile condividere con gli altri il poco che si ha che non il molto.

La mia famiglia, che era composta allora anche dalla nonna e dallo zio, rinunciò ad una stanza dell'appartamento per Maria.

Io me la ricordo come una linda vecchietta dalla faccia tonda incorniciata da capelli bianchissimi e fini, due occhi azzurrini e calmi. Di lei sapevo ben poco: era una popolana della montagna cadorina con un sorriso così mite che mi è rimasto impresso. Era scappata con i figli dal marito violento e tirava avanti da sola. Sempre dignitosa e riservata, quando io la conobbi viveva da sola nella stanza adiacente alle nostre.

Era tanto buona da farsi mangiare anche dalle zanzare. Quando mia madre la vedeva d'estate col volto cosparso dei segni rossi lasciati dalle loro punture, suggeriva rimedi drastici ma lei rispondeva che anche le zanzare devono mangiare.

Un figlio, Gino, era ferroviere e veniva spesso a trovarla. Un altro figlio era dovuto emigrare in America nel primo dopoguerra.

Io non conobbi Silvio, ma ne udii spesso parlare, Entrò nella mia vita come un mito tramandato dalla voce della nonna e della mamma. Miracolosamente comparso una notte dopo che era stato dato per disperso nel naufragio della nave da guerra silurata dagli inglesi (certo Maria l'aveva resuscitato con i suoi pianti), si sedeva spesso vicino alla stufa a legna nella nostra grande cucina. Guardava coi suoi occhi azzurri la piccola Renata, mia sorella (io non ero ancora nata) e giocava con lei. Poi, una volta, se n'era andato. Renata l'aveva accompagnato alla porta e lui le aveva detto di conservargli il posto sulla panchetta per il suo ritorno. Invece non tornò più. Maria scriveva lettere e ne riceveva dal Venezuela e poi le fotografie della moglie e dei figli color cioccolata. Stettero lì quei visetti appesi alla vetrina della sua credenza per anni e anni. Maria mangiava poco, metteva da parte i soldini di una pensione, di merende che vendeva agli studenti, per anni e anni.

Poi, senza dir nulla a nessuno, un giorno, la vecchia prese l'aereo.

Sandra Del Fabro

La Voce degli Stelliniani

Periodico
di informazione culturale

Anno XI, N. 1 – Luglio 2010

Direttore editoriale
Andrea Purinan
a.purinan@libero.it

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Comitato di redazione
Elettra Patti, Andrea Purinan

Direzione e redazione
Associazione "Gli Stelliniani"
c/o Liceo Ginnasio "Jacopo Stellini"
Piazza I Maggio, 26 – 33100 Udine

Consiglio direttivo
Presidente onorario:
Daniele Picierno
Presidente: Elettra Patti
Vice Presidente: Gabriele Damiani
Segretaria: Albarosa Passone

Consiglieri:
Giovanna Marsoni (Dirigente Scol.)
Ettore Giulio Barba
Andrea Bergnach
Gaetano Cola
Pier Eliseo De Luca
Andrea Nunziata
Andrea Purinan
Gabriele Ragogna
Daniele Tonutti
Francesca Venuto
Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio
Carlo Appiotti
Marco Marpillero
Flavio Pressacco

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla
Paolo Gandolfo
Federico Vicario

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative per l' anno sociale 2010

socio sostenitore: .....€ 30
socio ordinario: .....€ 15
socio simpatizzante: .....€ 15

Possono iscriversi – in qualità di soci sostenitori o ordinari – gli ex allievi, i docenti ed il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire, come soci simpatizzanti, tutti coloro che condividono le finalità dell' associazione.
La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet.

L' iscrizione avviene:

– per i nuovi iscritti, compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'associazione (www.stelliniani.it) ed inviandolo a mezzo posta alla prof.ssa Elettra Patti, in Udine, via Brazzacco n. 3, corredato dalla ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 740/4341669 P, presso la Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia – Codice IBAN IT80 V063 4012 3000 7404 3416 69 oppure previo appuntamento telefonico presso la segreteria dell' associazione: cell 347/9241345 dal lunedì al venerdì, ore 18.00/19.30.

– per i rinnovi, eseguendo il versamento e contattando la segreteria.

L'indirizzo di posta elettronica e il sito internet dell'associazione sono:

segreteria@stelliniani.it – www.stelliniani.it